

## Lo scalino di Gaber

Gaber di cose da dire ha sempre dimostrato di averne abbastanza. Dalle sue canzoncine-bozzetto, acuti spaccati di una periferia rivisitata con ironica attenzione (dal Cerrutti al Trani a gogò al recente Riccardo solitario giocatore di biliardo), è sempre emersa una buona dose di intelligenza, destinata, nelle attese, a realizzarsi compiutamente in forme più corpose e meno occasionali. Il gradino però il Gaber non era finora riuscito a salirlo, o perché si era abbandonato a commercializzazioni sconvolgenti, per le quali tra l'altro non appariva neppure tagliato (vedi le mossette pseudopartenopee di *A pizza*), o perché d'un tratto era parsa mancargli l'ispirazione (vedi il silenzio discreto di qualche tempo fa).

L'occasione per il salto gliel'avrebbe adesso fornita il Piccolo Teatro di Milano impegnando una canzonetta per uno spettacolo cantato e recitato dal solo Gaber e intitolato vezzosamente *Il signor G*. Uno show destinato a attirare il pubblico, vista la crescente popolarità del filiforme cantautore milanese, protagonista estivo dello spettacolo televisivo di punta (*E noi qui*). E la folla, secondo le previsioni, ha riempito l'altra sera platea, palchi e loggione del Metastasio di Prato dove *Il signor G* in tournée era approdato.

Che il pubblico sia rimasto del tutto soddisfatto e abbia trovato un Gaber più maturo, il Gaber artista, da tempo, dicevamo, atteso, non lo potremmo dire. Ottimo nell'afferrare musicalmente delicate atmosfere sentimentali (un « filo-

ne » che parte dal suo *Non arrisire*, successo dell'inizio degli Anni Sessanta) e persuasivo, al massimo, nel descrivere patetici incontri ai tavoli di anonimi bar (è il caso di *Barbera e champagne*), Giorgio Gaber pare farfugliare quando da una realtà raccontata in termini sfumati attraverso la chiave del sentimento, seppur filtrato dall'ironia, passa ad astrarre i concetti cantando « certezze » e non più « problemi ». Il signor G è un uomo « integrato » e Gaber, da solo sul palcoscenico, lo accompagna dalla nascita alla morte. E mentre risultano eccitanti e riuscite le sue descrizioni ad esempio degli incontri del signor G con l'amore o con i parenti, deludono le « lucubrazioni » sulla protesta od i lazzi superficiali e risaputi sul consumismo.

Nel bel mezzo dello spettacolo spuntano poi all'improvviso un paio di canzoni che non sono di Gaber, canzoni che già il pubblico conosce e che acquistano, proprio per il fatto di aver già vissuto una loro vita autonoma, uno sgradevole sapore di appiccaticcio: si tratta di *Canta* di Pagani-De Vita e di *Che bella gente* di Brel nella traduzione di Pagani. E la storia di G pare deviare in un recital di un pur bravo cantante. Si tratta di un momento, intendiamoci, che Gaber, con le risorse dell'intelligenza, riesce a superare. Senza però, si è detto, tenere perfettamente fede alle attese di chi lo apprezza e, soprattutto, alle ambizioni del suo spettacolo.

Maurizio De Luca